

L E T T O P E R V O I

«Paranoia. La follia che fa la storia»

di Luigi Zoja *

Gabriele Burani **

Indice del libro: *La follia di Aiace*. 1. *Che cos'è la paranoia?* 2. *Gli inizi. Mito e storia*. 3. *Il nazionalismo europeo. Dalla rinascita culturale alla paranoia*. 4. *I persecutori ingenui*. 5. *Il buio sull'Europa*. 6. *Freud, Keynes e il rimbambito*. 7. *Sigfrido*. 8. *Il fondamento granitico e l'ora della idiozia*. 9. *L'uomo d'acciaio e il prodotto finale*. 10. *Fuoco che alimenta il fuoco*. 11. *Sempre più a ovest*. 12. *Un progetto per il XXI secolo?* 13. *Riflessioni non conclusive. Il sussurro di Iago*.

Luigi Zoja è analista junghiano; il suo saggio sulla paranoia ha una prospettiva interessante, originale rispetto ai testi di psicopatologia o agli studi sulla personalità: è uno studio sulla paranoia collettiva, sulla interazione tra patologia personale e collettività. Zoja ci fa vedere quanto il paranoico possa influenzare gli altri; alcuni paranoici sono convincenti, trascinanti, la loro follia contagia socialmente. Il paranoico è convinto che ogni male vada attribuito agli altri, è incapace di sguardo interiore, non può/non vuole guardare dentro di sé e quindi individua negli altri (ebrei, borghesi, indigeni, asiatici...) il male; e da loro si deve difendere, possibilmente attaccandoli violentemente per una maggiore efficacia difensiva. Dallo studio di Zoja si coglie

* L. Zoja, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, pp. 468.

** Diplomato all'Istituto Superiore per Formatori, rettore del seminario teologico di Reggio Emilia.

quanto la paranoia abbia fatto la storia: i mostruosi totalitarismi del XX secolo sono collegati a leader paranoici, e la morte di milioni di persone non è forse causata da paranoici? Zoja ricostruisce la perversità e il fascino di questa patologia evidenziando la potenza del suo contagio sulle masse.

Il percorso storico dell'autore è ampio, mi soffermerò solo su due figure emblematiche: Hitler e Stalin.

Già la copertina del libro è molto eloquente. Un'attraente ragazza bionda sta guardando un teschio posato sul suo tavolo accanto al foglio bianco e alla penna con la quale sta scrivendo. Il nostro ricordo va a certi dipinti del XVI e XVII secolo, dove il teschio invitava a meditare sulla finitezza umana, sulla morte come limite dell'esistenza terrena. Invece la fotografia (del 1944) che compare sulla copertina del libro ritrae una ragazza che scrive al fidanzato per ringraziarlo di averle inviato il teschio di un soldato giapponese. Siamo negli Stati Uniti, nel cuore della classe media bianca e la giovane donna non riflette sulla propria morte, ma sorride per la morte del nemico straniero, con il trofeo sul suo tavolo! Un giapponese morto, un nemico, un essere diverso, ostile, minacciava la civiltà statunitense, avanzata e democratica; non si pensa alla tragedia della sua morte; nello sguardo della ragazza si coglie un compiacimento. Come lei, tante altre persone: corrette e disumane nello stesso tempo. Seguendo il testo di Zoja, entriamo nelle dinamiche paranoiche che continuano ad influenzare la storia. Inizio con il riferimento a criteri diagnostici individuali che l'autore trova insufficienti.

La teoria del complotto

Manuali autorevoli nel campo dei disturbi della personalità riprendono i criteri del DSM-IV per la diagnosi del disturbo paranoide di personalità che ruota intorno ad una pervasiva sfiducia e sospettosità nei confronti degli altri le cui motivazioni sono interpretate malevolmente. È un disturbo che compare entro la prima età adulta e che comprende almeno quattro dei seguenti elementi:

1. si aspetta, senza motivi sufficienti, di essere sfruttato o danneggiato dagli altri;
2. dubita, senza giustificazione, della lealtà o della fiducia di amici e colleghi;

3. è riluttante a confidarsi con gli altri nel timore ingiustificato che le informazioni possano essere usate contro di lui;
4. sospetta comportamenti oscuri e significati minacciosi in osservazioni o eventi benevoli;
5. porta sempre rancore e non perdona insulti, offese o affronti;
6. percepisce degli attacchi, incomprensibili agli altri, nei confronti del suo carattere e della sua reputazione e reagisce prontamente con rabbia contrattaccando;
7. dubita frequentemente, senza giustificazione, della fedeltà del coniuge o del partner¹.

In prospettiva più sociale, per l'Autore è tipico del paranoico elaborare una *teoria del complotto* con la quale compensare due sue debolezze di fondo: la solitudine e l'insicurezza. In primo luogo, la solitudine – che è insieme causa e conseguenza della sospettosità – viene spezzata dalla fantasia di essere al centro dell'interesse di tutti (delirio di riferimento). In secondo luogo, il senso di pochezza personale, a lungo negato, trova una soluzione apparentemente definitiva nella fantasia contraria di grandezza: poiché il paranoico ritiene che sempre più numerose sono le persone che si accorgono del suo grande valore, esse per gelosia si coalizzano – secondo lui – per impedire che i suoi meriti siano riconosciuti. Megalomania e invidia vengono poi attribuite ai rivali, ma in realtà appartengono al soggetto.

Il *sospetto* pervade invariabilmente il paranoico. Forse non è un sospetto infondato, ma è eccessivo e distorto. Forse il sospettato è davvero un avversario, ma per il paranoico ciò basta per vederlo anche come uno che complotta contro. In questo clima di sospetto, egli vede nemici dappertutto, anche senza motivi. Nelle forme più gravi giunge alla sindrome da accerchiamento e alla ferma convinzione di essere lui il perseguitato. Se a questo punto riceve un torto, risponde con sproporzionalità perché è convinto che quel torto sia solo l'inizio di una persecuzione. Si tratta di una vera e propria *costruzione logica* di cui il paranoico è convinto e che sa anche riferire con dovizie di particolari e «dimostrazioni», ma è una logica edificata a partire da un assunto di base falsificato. Col paranoico si può discutere la parte logi-

¹ Sulla psicodinamica del disturbo paranoide cf L. Balugani, *La personalità paranoide*, in «Tredimensioni», 6 (2009), pp. 68- 82 (anche in www.isfo.it).

ca del suo pensiero, ma il nucleo centrale, anche se chiaramente falso, rimane per lui indiscutibile e incorreggibile. Esso precede la logica.

La *proiezione persecutoria* è un'altra caratteristica decisiva. Il paranoide attribuisce tutta la sua distruttività all'avversario. Questo, «logicamente», giustifica i suoi progetti di aggressione e soffoca prima del loro stesso nascere i suoi sensi di colpa, se quei progetti li metterà in pratica. Il tutto, poi, può essere ulteriormente razionalizzato portando il paranoico a ritenere di aver ricevuto un'illuminazione interpretativa nella quale le spiegazioni che si dà assumono la qualità di una fede.

Di qui, tutta una serie di sintomi che stanno in rapporto di dipendenza reciproca e possono alimentarsi a vicenda, serrando sempre di più il circolo vizioso: l'immaginazione di piani distruttivi contro di lui, il segreto tramato alle sue spalle, l'ossessività minuziosa con cui lui studia i suoi piani per sconfiggere i nemici, anzi per attaccarli per primo, così da prevenire le loro intenzioni. Nella mente del paranoico l'attacco preventivo è la tattica che permetterà di cogliere l'avversario impreparato, ma contemporaneamente è anche giustizia anticipata.

Grande influsso sociale

«Per la massa che lo segue, il leader paranoico non è solo il capo di una setta o di un gruppo politico. È, più profondamente, un maestro di difese psichiche. Insegna un nuovo assetto interiore a persone comuni che non ce l'hanno. Ciascun membro del gruppo delirante ritrova un temporaneo equilibrio attribuendo il proprio squilibrio a un altro gruppo, oppure a un individuo che rappresenta la sintesi dell'essere altro» (p. 61).

L'autore polemizza con autori di testi di psichiatria perché non si sono resi conto del grande potenziale distruttivo del paranoico nei confronti della collettività; la paranoia riesce a coinvolgere le masse nel suo delirio e ha causato lo sterminio di milioni di persone².

La schizofrenia ha un costo tragico perché colpisce una massa prossima all'1% della popolazione, che viene sempre più esclusa da una società in cui tutti devono essere produttivi e funzionali. I di-

² Per una psicodinamica meno patologica della leadership paranoide cf L. Balugani, *Quando un leader immaturo è preferito a uno maturo*, in «Tredimensioni», 3 (2006), pp. 166-179 (anche in www.isfo.it).

sturbi orali, come la bulimia e l'anoressia, aumentano col crescere del consumismo, dell'educazione alla avidità, del bisogno di apparire. Ma scorrono nella storia, non la determinano. La paranoia invece potrebbe affermare a buon diritto: «la storia sono io».

«Una paziente anoressica troverà difficile far diventare anoressiche le persone che la circondano, anche se ha ottime capacità dialettiche. Come la maggior parte dei disturbi mentali, l'anoressia è come una pietra posta in pianura: perché trascini con sé altre pietre è necessario continuare a spingerla, e anche allora essa sposterà, di solito, quella più vicina. Un paranoico che sia anche un abile predicatore, invece, avrà ottime probabilità di farsi dei seguaci. La paranoia collettiva è un ciottolo posto in cima a una ripida pietraia: se gli si dà un calcio ci sono buone probabilità di mettere in moto una frana. In un certo senso, il leader paranoico trasferisce l'intera popolazione sul piano inclinato. Detto altrimenti, la paranoia è l'unico disturbo mentale dotato di autotrofia, cioè di forza autonoma di moltiplicazione e di contagio. Solo la paranoia ha con la storia un rapporto circolare. Essa è causa e insieme conseguenza di eventi di massa. È l'unica malattia capace di fare la storia.

Troppo sangue ha fatto scorrere la paranoia per lasciarla agli psichiatri. Lo psichiatra può fermare la mano folle che afferra il coltello, ma non quella di Hitler, di Stalin e delle masse che li seguirono: non può, proprio perché le masse li seguivano. I testi di psichiatria ci hanno convinto ad aprire i cancelli e ad uscire dallo stretto recinto dove si curano le malattie mentali. La paranoia classificata come clinica fa soffrire dolorosamente un soggetto e i suoi prossimi. Ma la paranoia al di là dei cancelli, confusa nella vita di ogni giorno, sparpagliata in ogni piega della società, ha sterminato più masse umane delle epidemie di peste, ha umiliato e annientato mentalmente più uomini della collera di Dio. Forse, è la vera collera di Dio» (pp. 62-64).

Il caso Hitler

Nel capitolo 8, (pp. 194-243) Zoja presenta la figura di Hitler, seguendo il percorso della sua storia e in particolare degli anni della guerra, evidenziando la sua struttura paranoide nel formarsi di una ideologia razzista, nell'antisemitismo, nella decisione e conduzione delle operazioni belliche. Cito una sua valutazione: «In una certa

misura ogni guerra risveglia una mentalità paranoica. La mente di Hitler, però, funzionava attraverso la paranoia già in partenza, e in tempo di pace. È quindi naturale che, fin dall'inizio del suo governo, egli si organizzasse costantemente in funzione della guerra (diversamente dalla maggior parte degli altri governanti, che la pensavano solo come possibilità estrema). Questa lunga preparazione è uno dei motivi che spiega i suoi iniziali successi.

Pur avendo fatto frequente ricorso al bluff, Hitler non può essere considerato semplicemente un mentitore e un estremista della propaganda. Ciò rimarrebbe, in fondo, fra le possibilità di un politico normale. Hitler invece fu uno pseudologico e un paranoico assoluto. Senza dubbi o autocritica, fino al suicidio nel bunker si autoconvinse delle false premesse su cui basava la propria azione, giocando la propria vita e quella di decine di milioni di persone su complete falsità. Ogni volta l'onnipotenza del suo pensiero lo autorizzò a porre il delirio al posto della realtà. Aveva dichiarato a Mussolini che doveva attaccare la Polonia nel 1939 perché un anno o due dopo l'esercito tedesco non sarebbe forse più riuscito a schiacciarla: ma tra il 1940 e il 1941 dichiarò guerra praticamente al mondo. Non basta, dunque, dire che aveva mentito a Mussolini: mentiva, e continuava a mentire, in primo luogo a se stesso» (p. 233).

«Il dittatore aveva bisogno degli altri, per aggredirli o per convincerli. La disposizione paranoica, in un certo senso, non gli permetteva di essere a tu per tu con se stesso, perché la paranoia non consente vere forme di autocritica, né di dialogo interiore. Non potendo dialogare con sé medesimo, una volta richiusosi in se stesso, finì col parlare sempre più con dei fantasmi» (p. 241).

Il caso Stalin

Il personaggio storico che più ha incarnato la paranoia è stato Stalin; il lungo capitolo 9 (pp. 244-301) è dedicato a lui, che viene definito «il più grande criminale della storia».

La sua personalità era costituita da una coerente diffidenza radicale. «Compiendo dapprima attività rivoluzionarie proibite, poi consolidando una rivoluzione riuscita, chiunque deve essere sospettoso. Ciò che distingue la semplice diffidenza da una sospettosità patologica è il lasciarsi convincere dalle prove della realtà. L'individuo

normale abbassa gradualmente le difese, torna a fidarsi, il paranoico invece, è impermeabile ai fatti. Anche quando non reagiva violentemente, Stalin era incapace di accettare qualunque critica e finiva col ribaltarla interpretandola come macchinazione e sabotaggio contro di lui; così, anziché giungere a una conclusione che tenesse conto delle osservazioni rivoltegli, poneva le basi per una nuova ondata di sospetti paranoici» (p. 249).

«In Stalin la solitudine del paranoico raggiunge la vetta insuperabile. Sotto le raffiche gelide della sua diffidenza cadono uccisi poco alla volta quasi tutti i compagni di strada. La tempesta non si accontenta di eliminarli dalla vita. Elimina anche ciò che di loro sopravvive (...) Non basta che il nemico sia scomparso, non sopporta neppure di vederne il nome o l'immagine. Ha bisogno di negare a se stesso che quella persona sia esistita e abbia influito sulla sua vita. La fantasia del paranoico deve sostituire la realtà; e non solo nel mondo della fantasia bensì nella realtà stessa» (p. 250).

Stalin continua la linea di Lenin, in gioventù lo ha ammirato. Lenin però era un ideologo riconosciuto, era carismatico e non aveva bisogno di imporsi brutalmente ai compagni. «Lenin convinceva, comunicava entusiasmo, era un oratore trascinate. Stalin, oratore mediocre, sapeva però alludere; alludendo, poteva insinuare e, insinuando, imporre la sua autorità con la paura» (p. 251).

Il paranoide Hitler identificava il nemico in un'altra nazione o etnia; per Stalin il nemico era dappertutto, nella tua città, nella tua via, nella tua famiglia; dovunque c'erano congiurati e spie e il paese venne infettato da questo clima di sospetto. Stalin diffida di tutta la sua popolazione; si calcola che alla metà degli anni '30 circa due milioni e mezzo di persone siano nei gulag e circa un quarto ne muore ogni anno per stenti o perché uccisi. Agli inizi della seconda guerra mondiale, altri tre milioni di persone deportate dai territori conquistati dall'Armata Rossa, vanno nei gulag, ai lavori forzati; alla fine degli anni '40 si stima fossero rinchiusi nei gulag tra i 12 e i 14 milioni di persone. Stalin, ad un congresso, chiese di incontrare la massima autorità della neuropsichiatria russa, Bekhterev; dopo il colloquio lo psichiatra confessò al suo assistente di essere preoccupato perché il capo del paese era un grave paranoico; prima di rincasare dal congresso, Bekhterev morì «di malattia» nell'albergo e il suo nome scomparve da tutte le sue pubblicazioni.

Anche qualche abitudine quotidiana viene riportata da Zoja (p. 259): in ognuna delle sue residenze secondarie dovevano esserci due uscite. Ognuna doveva avere diverse camere da letto. A disposizione di ogni letto doveva trovarsi un completo di lenzuola: di regola, Stalin preferiva stenderle di persona sul giaciglio. La lampada per la lettura non doveva essere fissata alla parete, perché prima di coricarsi la impugnava e faceva un'ispezione sotto il letto. Quando si recava nella nativa Georgia, di solito faceva partire cinque treni, prendeva posto in uno e agli altri assegnava dei sosia. Solo una volta prese l'aereo, pretendendo la scorta di altri 27 aerei intorno al suo volo.

A differenza di Hitler che aveva una forte componente borderline, con stati-limite vicini alla follia, sbalzi di umore e tendenza autoleisionista, la paranoia di Stalin era più pura. Le stragi di Stalin sono state quantitativamente superiori a quelle di Hitler; un calcolo che si è fatto è che le persone uccise dalla violenza sovietica in Russia, nel periodo del «socialismo reale» sono state circa 54 milioni, per la maggior parte nel periodo di Stalin.

«Trionfa l'inversione della consequenzialità. Si denuncia la presenza dei nemici che verranno presto e inesorabilmente scoperti. Ma non si attende il risultato delle indagini: alle diverse località del paese vengono subito inviati ordini che anticipano il numero dei "traditori" da arrestare. Sarebbe una perdita di tempo aspettare che qualcuno confessi per classificarlo come traditore: lo si considera subito tale, di conseguenza dovrà poi ammetterlo di esserlo» (p. 276).

Stalin fece arrestare o uccidere la maggior parte dei suoi ufficiali. Gli amici venivano incoraggiati a tradire gli amici, i figli a denunciare i genitori, gli intellettuali a essere infedeli a se stessi. «Governò facendo in modo che i suoi gerarchi non si fidassero l'uno dell'altro e, a sua volta, non si fidò di nessuno. Questa sfiducia paranoica sistematica aveva un corrispondente nell'apparato poliziesco e giudiziario» (p. 296). Uno storico chiese a un dissidente che ben conosceva Stalin come mai avesse annientato tutti i propri alti gradi militari. «Capisco – disse – il maresciallo Tukhachevsky (probabile traditore), ma perché anche Yegorov?», «E perché no?», fu la risposta.

La paranoia è pericolosa, si diffonde, infetta le masse, giunge a crimini terribili. Mentre la psicopatia manca di senso morale, la paranoia è convinta di avere una fondamentale funzione morale; la paranoia necessita di idee e si lega ad una ideologia.

«La paranoia ha un relevantissimo aspetto collettivo perché la società può esserne contagiata. La psicopatia rimane prevalentemente individuale. Il legame fra le due è un altro, assai insidioso: scatenando impulsi aggressivi nella massa, la paranoia favorisce gli psicopatici e spesso li seleziona, affidando loro ruoli di potere» (p. 372).

Le patologie psichiche più temibili si intersecano con la dimensione morale, sono casi morali; «una grande sfida per gli anni a venire sarà riuscire a mantenere, nella indifferenza della massa e nella anestesia dei consumi, una capacità di indignazione. Questa dovrebbe avere due direzioni: un impulso a raddrizzare i torti altrui, ma contemporaneamente una vergogna per le trasgressioni nostre» (p. 374).

Forse, abituarsi precocemente a riconoscere il proprio peccato fino a scoprire un Dio che ci ama per quello che siamo fa bene all'individuo ma anche alla società.